

CAPITOLO III°

EPOCA ROMANA

Nel penultimo capitolo e cioè in quello riguardante le Origini e la Fondazione di Monselice abbiamo visto come e quando le popolazioni venete si siano stabilizzate nei nostri territori che da esse presero poi il nome. Trattiamo ora del dominio di Roma sulle terre venete e più precisamente sulle zone che interessano la nostra storia.

In sul finire della seconda guerra punica, la Repubblica di Roma, dopo di aver conquistata la Gallia con le armi e dopo di essersi impadronita della Venezia per la resa fattale dagli abitanti, fece delle due regioni una sola provincia col nome di Gallia Cisalpina o Traspadana. Un secolo dopo, e cioè nel 665 di Roma, i Veneti vennero parificati alle colonie latine ed i loro magistrati Duumviri, Edili, Questori, furono ammessi alle cariche di Roma. Nel 705 ottennero da Cajo Giulio Cesare il ius dei Quiriti per cui alle loro città venne applicata la legge Giulia municipale (709) e quindi i cittadini veneti ebbero, da quel momento, diritto di voto nei comizi di Roma. Padova venne iscritta alla tribù Fabia, Este a quella Romulia. Abbiamo così nelle nostre zone la distinzione dell'Agro Patavino e dell'Agro Atestino al quale ultimo apparteneva il territorio di Monselice. Con l'applicazione della legge Giulia cessò il Proconsolato della Gallia, Ottaviano, deposedo Lepido e vinto Antonio alla battaglia d'Azzio (723 di Roma, 31 a.C.), divise fra i suoi soldati i terreni di ventotto città che divennero perciò colonie militari. Este venne compresa fra queste (sicchè l'Agro Atestino divenne colonia militare); non così Padova, riscattatasi, come sembra, per denaro e che rimase così libero municipio.

Qualche tempo dopo cominciarono a manifestarsi le scorrerie dei barbari. Questi avvenimenti farebbero piuttosto parte di altro periodo storico, ma noi crediamo opportuno e necessario di farne un rapido cenno fino alla caduta dell'Impero Romano, appunto perchè questo capitolo contempla e si riferisce alla totalità del dominio di Roma.

Le prime scorrerie barbariche nell'Impero Romano avvennero nel 180 di Cristo con i Marcomanni e Quadi, altre se ne ebbero nel 260.

Nel 400 Alarico con i Visigoti devastò la Venezia due volte e fù respinto da Stilicone duce imperiale. Venne poi Radagasio co' Svevi, Borgognoni, Vandali e Alani. Diretto a Roma venne affrontato da Stilicone che lo vinse e lo uccise. Morto Stilicone, tornò Alarico e quindi lo seguì Costantino, usurpatore delle Gallie, il quale devastò la Venezia da dove lo espulse Costanzo altro capitano dell'Imperatore Onorio. La più importante invasione si ebbe con Attila che scese nelle Gallie, fù ricacciato al Reno da Ezio generale di Valentiano. Venne poi per il Friuli, incendiò Aquileia, devastò Concordia, Altino, Oderzo, Padova, e tornò per la deserta Venezia nella Pannonia (424-453). Ucciso Valentiano, la vedova Eudisia invitò dall'Africa Genserico re dei Vandali contro Massimo usurpatore del trono. Il Vandalo giunse a Roma, la saccheggiò e partì. Trucidato anche Massimo, Ricimero Svevo duce dell'armi, signoreggiò l'Italia, ne fece e disfece i regnanti, fuggò oltr'Alpi gli Alani scese nella Venezia e morì (così si esprime il gloria) omicida di vari imperatori. Oreste, sorretto dai barbari, ammutinatasi nell'esercito imperiale, vestì della porpora il figlio Augustolo, ricusò il terzo delle terre italiane ad essi, che gli opposero Odoacre Erulo, o Goto. Invano Oreste si chiuse in Pavia che fù preso ed ucciso ed il figlio deposto. Ebbe termine così l'Impero di Roma. (476).

Fatto così un cenno sommario degli ultimi tempi dell'Impero romano e ricordato quanto abbiamo espresso nel precedente capitolo e cioè che appunto durante le invasioni barbariche Monselice ha assunto la sua formidabile posizione di resistenza e che molto probabilmente a quella epoca si deve far risalire la sua denominazione di "Monselice" - torniamo alle terre nostre nell'epoca romana.

Che Monselice, fin dall'epoca della Repubblica romana consistesse per lo meno in un vicus di notevole importanza lo dimostrano le lapidi ed il materiale vario venuti alla luce negli ultimi nostri tempi e sui quali ci siamo saltuariamente intrattenuti in vari altri capitoli e sui quali dovremo intrattenerci nelle seguenti righe.

Premettiamo intanto qualche cenno illustrativo a proposito di quanto più sopra abbiamo detto, sull'appartenenza cioè del territorio monselicense all'Agro Atestino. Sappiamo già che Monselice, nell'epoca repubblicana di Roma ed anche nella successiva epoca imperiale, fino alla calata dei barbari, non aveva unità politica propria e forse mancava anche di un suo nome particolare. Infatti la popolazione monselicense era in quei tempi aggregata alla tribù Romilia con capoluogo

Ateste, assolutamente indipendente da quella di Padova, aggregata alla tribù Fabia e ciascuna dava i voti con le corrispondenti tribù di Roma, regolate per l'amministrazione della giustizia a tenore della legge Rubria 48 anni a.C.. Dice il Main che un prezioso frammento in bronzo di questa legge fu rinvenuto nel 1880 nei pressi di Este, il quale attirò l'attenzione dei maggiori romanisti del nostro tempo, quali Gatti, Aliprandi e Mommsen. Il Gloria, nel suo Codice Diplomatico, ci offre una carta topografica dell'Agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 luglio 1183) ed in cui sono segnati i confini dei due Agri, il Patavino e l'Atestino. Il confine dell'Atestino dai colli di Zovon si spingeva fin verso il Cataio da cui discendeva per la strada Annia, volgendosi poi verso il Pernumense e, con Anguillara, toccando l'Adige. Nessun dubbio può ormai più sussistere sulla inclusione del Monselicense nell'Agro Atestino, ma, se di una conferma ci fosse bisogno, la troviamo nel fatto, già da noi ancora accennato, per cui il valente archeologo Isidoro Alessi ebbe a scoprire, non molti anni orsono, sulla vetta del Venda, nel versante Orientale, un cippo massiccio trachitico alto più di tre metri, ora conservato nel Museo Atestino, attorno al quale il proconsole della Gallia Caio Cecilio fece incidere per ordine del Senato Romano, nel 141 a.C. il decreto ordinante l'apposizione dei confini tra Atestinos et Patavinos, allo scopo di troncare le contestazioni.

Ed ora passiamo a descrivere lapidi e monumenti romani disseppelliti in varie località del Monselicense. Nella descrizione delle zone del Centro e Rurali abbiamo sparso quà e là notizie su tali lapidi e monumenti, qui ne facciamo una raccolta il più possibile completa, senza interruzioni e con ogni dovuta omogeneità di trattazione. Nelle lapidi che ora trascriveremo si parla della tribù Romulia e dei soldati della legione XI, come nelle lapidi estensi, e ciò costituisce una nuova prova documentata che il territorio monselicense faceva parte dell'Agro Atestino. Giustamente il Main osserva che la quantità ed importanza delle lapidi e monumenti romani scoperti in territorio di Monselice attestano che Monselice doveva essere, in quell'epoca, ben più che un semplice vicus. Siamo perfettamente d'accordo in ciò col Mein ma osserviamo che il Main non è invece d'accordo con sè stesso. Infatti, se Monselice rivestiva un grado superiore al vicus, doveva costituire una entità a sè stante, una borgata indipendente o qualche cosa di simile e, come tale, avrebbe avuto un nome proprio.

58

alcuni autori vogliono appartenesse, nell'epoca romana, a Monselice, ciò che il Main nega essendo così costretto a far rientrare, contro la sua stessa convinzione, Monselice nella qualifica di vicus. La trattazione di tale argomento è stata da noi fatta nel capitolo precedente. Stigmatizziamo ancora una volta il fatto che buona parte di tanti insigni monumenti, fonte di nostra autentica storia, siano andati, per insipienza e per incuria di uomini, dispersi, perduti, frantumati ed anche venduti sicchè parte soltanto di tanto materiale rimane ai nostri giorni. Purtroppo i nostri valentuomini del tempo passato, anzichè volere ed ottenere che sì pregevoli scoperte rimanessero fra noi a costituire una importante raccolta locale, raccolta che, con l'aggiunta di quella Piombin, di quella ornitologica Arrigoni degli Oddi e con il materiale civile ed ecclesiastico, veramente preziosissimo, sparso in vari ambienti, avrebbe potuto costituire, in seguito di tempo, un vero ed importante museo - preferirono bearsi nella loro ereditaria apatia. Ripeto quanto affermo in altri capitoli che cioè mio sogno sarebbe stato quello di dare ad un tal museo, quale degna sede, il castello Giraldi ora Cini. I miei sforzi non ebbero successo. Si maturò poi nel Senatore Cini l'intendimento di ripristinare il castello all'antico suo splendore con speciale destinazione artistica d'altro genere, sicchè il museo locale da me vagheggiato, rimane e forse rimarrà per sempre un pio desiderio.

Importante cimelio romano, di cui può vantarsi il Museo di Padova ove trovasi esposto all'ammirazione degli studiosi, scoperto nel monselicense, è quello della famiglia dei Volumi. Trattasi di monumento sepolare ed ecco in parte la iscrizione in esso incisa "P.L. VOLUMINI - G.F. SIBI ET SUIS VIVI FECERUNT MONUMENTUM...." E' questo il più completo ed il più prezioso monumento del genere che esista nel Veneto. Fu rinvenuto lungo la via che conduce da Monselice a Vanzo in un punto per cui passava la via romana che univa Monselice a Conselve, diramazione della via Amnia. Ha la forma di tabernacolo. Il basamento porta la dedica complessiva; nelle pareti interne v'erano dieci busti (otto sono conservati) col nome della persona rappresentata.

Gli scopritori dei nostri preziosi monumenti romani, avidi di arricchire con dovizia di cimeli i loro Musei, ci lasciarono, bontà loro, non so come, una lapide che per tanti anni fece parte della piccola raccolta di antichi cimeli, a piano terra del demolito palazzo Pretprio, durante il tempo in cui fu questo ridotto in parte a sala Con-

sigliare ed a Gabinetto di Lettura. Quando poi nel pepiano suddet- 59
to si allògò l'Ufficio Pos-Telegrafico, quella raccolta venne trasfe-
rita nell'atrio delle Scuole Elementari Maschili di via Garibaldi e la
lapide, di cui ora parliamo, venne in quel locale murata. La iscri-
zione ci dice che Tito Ennio, figlio di Publio, della tribù Fabia,
Prefetto Jusdicente, secondo tribuno militare, Custode dell'erario
(Curator Aerarii) volle per testamento essere qui sepolto. Importan-
te era l'ufficio da tenuto da quel Tito Ennio (Curator Aerarii), nella
così detta carriera del Magistrato, dai latini chiamata, con più alta
dignità, il corso degli onori, *cursus honorum*. Siamo certamente
nel tempo di Ottaviano Augusto il cui sistema unificatore tendeva ad
accentrare pure gli uffici supremi nelle Province per sottrarli alle
oligarchie locali ed a far affluire i tributi nel punto più sicuro e
agevole delle comunicazioni per essere spediti a Roma. Sappiamo che
Monselice corrispondeva pienamente a queste esigenze di sicurezza.

Riportiamo ora le lapidi ed altri monumenti romani, riferibili al
territorio di Monselice, esistenti nel Museo Atestino, giusta il ca-
talogo del 1902 compilato da Alessandro Prosdocimi.

(N.18 del Cat.) Importantissimo monumento sepolcrale militare
scoperto nel 1892 in località Fragose di Monselice. L'iscrizione è
la seguente: "L.BLATTIUS. L. F. ROM - VETUS; CENT.LEGU - MACEDON.
ADIECT - DECURIO" Ecco il significato di detta Iscrizione: "Lucio
Blazio, figlio di Lucio, della tribù Romulia, centurione nella IVta-
legione Macedonica, iscritto al numero dei decurioni". Nel mezzo
del cippo sono espressi in rilievo i doni militari, con i quali il de-
funto fu onorato, cioè falere ed armilla. Nel lato a sinistra si no-
tano i distintivi del centurione: cioè la vitis o verga, il gambale,
lo scudo rettangolare e la spada detta paranzonio. Nel lato destro
porta eleganti motivi ornamentali. (Al collegio dei Decurioni era
affidata l'amministrazione della colonia).

(N.19 del Cat.) Cippo interessante per la storia della Colonia
Atestina per la sua decorazione. Fu casualmente scoperto nel 1881 in
contrada Vetta di Monselice. Fu acquistato dal Cav. Gaetano Sartori
Borotto di Este e da lui donato al Museo Atestino. Ecco l'iscrizio-
ne figurante nel cippo: "L. MANIUS). CAESIUS. L. F. ROM. LEG. IIII
MACEDONIC - AQUILIFER. T. F. I. ". Ed eccone il significato: "Ma-
nio Cesio, figlio di Lucio, della tribù Romulia, Aquilifero nella IV
legione Macedonica, ordinò di fare in testamento". Il Main commen-
ta questo Cesio con la seguente parola: "Non dimentico la lapide di

Marco Cesio della tribù Romilia, Aquilifeto della quarta legione macedone composta di 6000 soldati, il più degno per fermezza d'animo, di cultura e valore, di portare l'Aquila romana e che volle essere qui sepolto". Dalla descrizione del Pastrogrande su questo monumento, ricaviamo le seguenti altre notizie.

La lapide suddetta fu rintracciata nel fondo di proprietà Galle Luigi in frazione di Vetta. È importantissima non solo per quanto in essa è scritto ma anche per la ornamentazione che la distingue nella fronte e nelle parti laterali. È di macigno dei colli Euganei ed ha quattro colonne, con base che era destinata ad essere infissa nel suolo e con frontone. Superiormente, negli angoli stanno due leoni adriatici, che sono tipici nei monumenti atestini. Nel timpano stanno due colombe, uccello caro ai romani e sotto vi corre un fregio elegante di pura ornamentazione che continua ai fianchi. Nei riquadri si vedono grandi fogliami di ornato con sopravi una cicogna. È il monumento in ottime condizioni di conservazione. Deve esso risalire al tempo d'Augusto perchè presenta tutti i caratteri di quell'epoca. Nella stessa occasione venne in luce una stele di macigno rosso, arcuata superiormente, che deve riferirsi al monumento soprascritto, per indicare come di solito la protezione di suolo sepolcrale, poichè, per la legge delle dodici tavole, il terreno, che circondava un sepolcro era sacro presso i romani fino ad un determinato spazio. Questa stele deve essere connessa col monumento dell'aquilifero, anche per la prossimità della scoperta. Giusta l'iscrizione del monumento, Marco Cesio, reduce ai patri lari, ordinò che gli fosse eretta questa memoria sepolcrale. Il nome di questa famiglia ricorre frequentissimo nelle iscrizioni di altre regioni. L'accenno della tribù è sì noto, che non vale spendere parole. Ma ciò che ferma l'attenzione si è il grado di aquilifero del nostro Cesio e il ricordo della legione IV Macedonica rarissimo affatto nei titoli estensi e patavini. Il valore di questo monumento è notevolissimo non soltanto dal lato artistico ma specialmente per quanto riguarda la filologia e la storia, poichè questo è il secondo aquilifero della legione IV Macedonica, che ci sia fatto conoscere dalle epigrafi. Un aquilifero della legione medesima ci era noto per il ricordo fattone da Tacito.

(N. 22 del Cat.) Nel cippo in trachite proveniente da Vetta, frazione di Monselice, ove fu scoperto nel 1832. Porta la seguente iscrizione: " C. TALPONI - VS. P. P. ROM - LEG. XI ". Va così interpretata: " Caij Talponio, figlio di Publio, della tribù Romilia, milito nella legione XI ". Dalle note descrittive del Pastrogrande ricaviamo

mo quanto segue. L'iscrizione è incisa sovra lapide di forma conica, 61 scolpita assai rozzaamente avente sopra il collarino dall'una e dall'altra parte i soliti leoncini, caratteristici nei momenti estensi, e nel mezzo una testa di bue a piè d'un pezzo piramidale sovrapposto. Il nome di questo Caio Talponio, figlio di Publico ascritto alla tribù Romilia e soldato della legione undecima, richiama altra scoperta fatta nella stessa occasione, quella cioè di altra lapide consimile esistente pure nel Museo di Este.

(N.53 del Cat.) Monumento a forma di ara scoperto nel 1892 nella frazione detta le Fragose (Monselice) nel medesimo scavo dove fù sterato l'altro monumento al n. 18, del centurione Lucio Blazio Veto, del quale probabilmente Blazia Facile fù liberta. L'iscrizione è la seguente: "Blatias - L. L. FACILI - PAETA. MATER - POSUIT". Ecco la traduzione: "Blazia Facile, Libertà di Lucio, Paeta madre pose". Si noti nella base del cippo la cavità cineraria, nella quale si rinvennero i seguenti oggetti.

a) Coperchio dell'ossuario di vetro. Questo per la poca cura usata nello staccare gli arpioncini che univano il cippo alla base, andò rotto in più pezzi, poi abbandonati sul campo colle ossa combuste.

b) Cinque balsamari in vetro di forme e dimensioni diverse; tra questi è notevole quello di color rossigno scuro a forma di anforetta.

c) Dischetto in pasta vitrea di color cupo frastagliato all'orlo; probabilmente serviva da pendaglio.

d) Piastrella di pasta vitrea verdognola, di forma ellittica; doveva esser incastonata in qualche pendaglio.

e) Punteruolo in osso, ornato superiormente di cordoncini.

f) Specchio in bronzo di forma circolare, provveduto di manichetto con bacellature.

g) Pinzetta in lamina di bronzo.

Alle volte si dava ai monumenti sepolcrali la forma di ara per sacrificare nei giorni solenni in onore e ricordanza dei defunti.

(N.110 del Cat.) Cippo rotondo, senza coperchio, con cinerario. Fù scoperto a Solesino e poichè questo Comune è limitrofo al nostro, ne rappresenta la continuazione territoriale ed è incluso nel nostro mandamento, crediamo non opportuno di far cenno anche di questo monumento. Porta quel cippo la seguente iscrizione: "OSSA - TIBURTIAE. M. F. - SECUNDAE". La traduzione è questa: "Ossa di Tiburtia Secunda, figlia di Marco".

(N.167 del Cat.) Stela trachitica su cui l'epigrafo è rozzaamente scolpita, donata al Museo di Este da Fonti Ferdinando di Granzette di

Schiavonia (zona di Cà Oddo di Monselice) ove fu scoperta il 25 novembre 1897, in uno sterro di una cava di sabbia. L'iscrizione è la seguente: "MV (Manio). ENNIO - CRITONIO - MAESTRIA - SEX.LIB. - FORTUNATA - UZOR - ET. FIGLIA. POSUIT". La traduzione è questa: "A Manio Ennio, Critonia Sestia, liberta di Sesto, Fortunata, moglie e figlia, posero".

(N.I82 del Cat.) Grande frammento di architrave in pietra d'Istria ornato di bassorilievi - di rosoni in riquadri e di una interessantissima rappresentazione del ratto di Ganimede. Tanto Giove, convertito in aquila, quanto il più bello dei mortali, sono lavori di molta espressione. Scoperto a Baone nel 1869, formò parte della collezione antiquaria del Cav. Don Stefano Piombin di Monselice, che in testamento lo legò al nostro Museo. Ho accennato a questo monumento, non sterrato in territorio di Monselice, perchè già appartenente al nostro ex Museo Piombin e perchè Baone rappresenta territorialmente la continuazione di una zona montana monselicene ed arquanese in cui tanti cimeli di epoca romana sono stati scoperti in questi ultimi anni, come in seguito vedremo.

(N.I436 del Cat.) Istrumento per arco, consta di due robusti anelli, uniti tra loro e portanti tre lunghe appendici finienti a punta, un po' ricurva. Sembra che infilando un anello nel pollice e l'altro nell'indice della mano destra, l'arciere si dervisse delle punte per tendere il più possibile la corda dell'arco e far scoccare con maggior forza la freccia.

Fu regalato al Museo dal Cav. Stefano Piombin di Monselice, ove fu scoperto nei pressi del Monte Ricco.

Il Museo di Este si è poi arricchito di altri monumenti romani scoperti in territorio di Monselice, successivamente alla pubblicazione del catalogo sopra richiamato.

Dal Furlanetto, (Iscrizioni Sacre) ricaviamo queste altre notizie su monumenti di epoca romana scoperti in territorio di Monselice: Nel mese di Giugno dell'anno 1837, in territorio di Monselice, venne scoperto un macigno dei nostri colli di forma parallelepipedica, nel quale è scolpita con rozzi caratteri la iscrizione seguente: "I. CENOMANNI -ESTITUTI - V. S. L. M.". I Cenomanni, popolo celtico, immigrarono nel territorio corrispondente alle attuali provincie di Brescia, Verona, Mantova, Padova, prima dell'Impero. A proposito di questa lapide osserva il Furlanetto: "E' un danno per l'antica erudizione, che questa lapide la quale certamente deve appartenere ai tem

pi della repubblica romana, sia frammentata superiormente, sicchè nel 63 la prima linea; appena si scoprono le incerte vestigia di alcune lettere e nelle sue susseguenti manchi il principio, quindi dobbiamo ignorare quale divinità cenomana fosse in essa indicata. A cui fu sciolto questo voto". Il Furlanetto dice che la lapide era conservata presso il parroco di Monselice Don Francesco Maggia. Dove essa ora si trovi non posso precisare e neanche il Hazzarolli, riportandola, non ci dà alcuna precisazione in proposito.

Nella parte esterna del campanile annesso all'oratorio privato della Nob. famiglia dei Conti Arrigoni degli Oddi, in contrada Moralediemo (Ca Oddo) di Monselice, esiste, incisa in un grande macigno dei nostri colli e rinchiusa in una piccola e rozza cornice, la seguente iscrizione inedita: " Q. COELIUS. L. F. - LEG. XI - ACTIACUS - SIGNIFER" Rileva il Furlanetto: " La forma delle lettere mostra, che questo monumento appartiene agli anni anteriori all'era volgare e sembra essere stato uno stele sepolcrale. E' alquanto singolare la trasposizione del cognome Actiacus, dopo il Leg XI, che dovrebbe essere preposto".

Un monumento sepolcrale fu scoperto nel 1634 in località Stortola di Monselice e primo a darne indicazione fu lo Zabarella nel suo Traseapeto (1646). Dopo di lui l'Orsato. Il monumento contiene la seguente iscrizione: " T. ENNIO C. F. ROM. CHOR. T. PRAET. FANNIA - T. L. - FESTA - PATRONO ET SIBI - VIVA FECIT". Dal che si ricava che Tito Fannio, figlio di Cajo, della tribù Romilia e quindi atestino, militò nella coorte prima pretoria, che era la più nobile delle altre, se era nei pretoriani l'ordine stesso dei legionari "Prima cohors" scrive Vegezio (De remilit) "reliquias et numero militum et dignitate praecedit. Nam genere atque institutione literarum viros electissimos quaerit". L'essere stato qui tumulato Tito Fannio, perchè qui fu scoperta la memoria sepolcrale, ci fa credere che il sepolcro di lui sia stato eretto nel suo proprio domicilio. Gli antichi soldati erano sepolti nella città nativa (Maffei, Verona illustrata) quando non lo fossero dove erano di presidio e dove caduti. Di ciò infiniti sono gli esempi. Il Museo Civico di Padova ha un monumento prezioso, che si riferisce a T. Fannio C. F. Rom. della sopra detta iscrizione. (Queste note noi abbiamo letteralmente copiate dal Furlanetto).

Una lapide in macigno dei nostri colli, esistente in un angolo della Chiesa Arcipretale (Apiani pag. 345), porta la seguente iscri-

zione: " M. TITI. BABELIAN - LIBERTI. ET. FAMIL - VENATORIA - Q. CLODIO Q. LIB. FORTUITO. FIL - Q. CLODIO. Q. LIB. NYMPHIO. ET - CLODIAE. Q. LIB. PRIMIGENIAE - AMICIS BENE - MERENTIBUS". Dice il Furlanetto che questa iscrizione è riprodotta dallo Scaerdeone, dal Gruterò, dal Salomonio, dal Muratori, dall'Alessi, con errori e con diversa disposizione e che inoltre dal Muratori è interpretata malamente mentre è facile il riconoscere che i liberti e i servi che Marco Beliano teneva per far la caccia nelle selve di Monselice e dei vicini colli, posero questa memoria sepolcrale a Quinto Clodio Ninfio e a Clodia Primigenia, a tutti i Liberti di un Quinto Clodio, e loro benemeriti amici. Quel FIL nel quinto tratto di linea dimostra che nell'epoca in cui fu eretta questa memoria, viveva il padre di Quinto Clodio Fortuito, omonimo al figlio e che per distinguere questo da quello, si aggiunge, come abbiamo veduto, quel FIL. Questi tra liberti della gente clodia erano forse vicini di abitazione ai liberti e ai servi di Beliano e forse soleano andare in loro compagnia alla cacci per i boschi dei nostri colli, che molti e molto densi esser dovevano in antico.

Una pietra alta m. 1,12 larga m. 0,52 profonda m. 0,21, portante la seguente iscrizione: " P. COELIUS. Q. F.

ROM. APER

EPIDIA C. F. SECUNDA"

ci è data dal Salomonio come scoperta in Monselice. Il Salomonio riproduce l'iscrizione (Agr. Pat. pag. 46) con molti errori, il Muratori (pag. 1660 n; 16) e l'Alessi (pag. 87 e 163) riportano gli errori del Salomonio per non avere vista e controllata la iscrizione di che trattasi. Questa lapide fu da Monselice trasportata nel Museo Obiziano Estense al Catajo e di questo seguì le sorti. Questo monumento ha nei fianchi un vaso, da cui emerge una palma nel mezzo, un busto di uomo a sinistra, di donna a dritta, con due leoni ed altrettante colombe, che bevono in un vaso nel cui mezzo spunta un fiore. Qui certamente è indicato un marito colla sua moglie.

Una pietra alta m. 1,04 larga m. 0,39 portante la seguente iscrizione: "T. HEIULBIUS - T. L. HILARUS - SIBI. ET - POMPEIAE - CN. F. SURAE - IN. FR. P. XIII - RETRO F. XV "ci è recata con parecchi errori dal Salomonio (Apend.p. 201). Da Monselice, dove fu scoperta, venne, ad opera di Tommaso degli Obizzi, trasportata al suo castello del Catajo. Sembra esser patavina e scoperta soltanto da qualche secolo, non trovandosi presso altre verun altro dei nostri scrittori. Dalla gente "Hejuleja" non esiste fra noi altra memoria, ma bensì frequente della Pompeja.

Una lapide portante la seguente iscrizione: "D. M. - Q. OCTAVIUS
 AETHICO - AFROMIA FESTA - UXOR MARI - Q. OCTAVIUS - PRISCIANUS - Q.
 OCTAVIUS - LABERIANUS P. P. ". ci viene recata dallo Scardeone due
 volte e cioè (pag.70) ponendola in Padova, nella casa Bassani, e
 (p.81) mettendola a Monselice presso la Chiesa di S.Martino, dove pro-
 babilmente fu trovata. Osserva il Furlanetto: " Lo Scardeone in ambe-
 due i luoghi premette le sigle V.F. che ivi sono inopportune, invece
 delle D. M. con le quali la riporta incisa in rame l'Orsato (Mon. Pat
 P. 59) come esistente nella sudetta casa Bassani. La reca eziandio
 il Gruterà (p. 182 n. 4) ivi, traendola dalle Scardeone, quindi egli
 pure premette le due erronoe sigle V.F. Finalmente l'Alessi (p.180)
 la riporta secondo la lezione dell'Orsato". La detta lapide sareb-
 be stata trovata in Monselice e di qui trasportata a Padova in casa
 Bassani dov' però da molto tempo più non esiste. Osserva l'Alessi e
 che le due ultime sigle P.P. debbono interpretarsi per patri posuerunt
 sembrando suoi figli li due ivi memorati, giacchè Afronia Festa dinota
 con la sigla Mari per suo marito Ottavio Atiolo e nota inoltre che
 questo cognome atixtos intatto, mostra, che questo Ottavio fosse di
 condizione liberitna.

Il Salomonio (Append. p. 201) reca un frammento di lapide come
 esistente in Monselice sulla strada pubblica presso la casa Santini e
 portante la seguente iscrizione: " HIC - LOC. S. L. IUCIAE ← T. RON.
 FE - FIRMI. GAV. IACCI INFR. P. XXV IMAG. IX".

Un frammento di lapide ci reca l'Alessi (p.194) come esistente in
 Monselice in contrada Moralediemo in casa Conti Arrigoni degli Oddi,
 portante la seguente iscrizione: "Q.Q. V. P. XX".

Un frammento di lapide venne scoperto nel giugno del 1837 in lo-
 calità Fragose di Monselice, raccolto dall'ab. Don Stefano Piombin
 e portante questa iscrizione: " ALETI. ROMANI". Dice il Furlanet-
 to che da pochi anni soltanto si venne a conoscenza di questa gente
Aletia.

Il Pietrogrande (V. Monumenti e memorie preromane e romane in
 Este = B. II5 = GIACOMO PIETROGRANDE = Ateste nella milizia imperiale
 pag. 92) dice che il Furlanetto, nella sua bella opera delle Lapid
 Patavine, dimenticava la seguente edicola, alta m. 0,45 larga m. 0,35
 esistente nella raccolta locale lapidaria trasportata, dal pianterreno
 del demolito palazzo pretorio, nell'atrio delle Scuole Elementari Ma-
 schilli di Via Garibaldi, portante la seguente iscrizione: " L. CAESI-
 VUS L. F. - ROM. NIGER. DOTO. ATESTAE - MIL. COH. IPR. MIL. ANN. XVII
 VIX ANN. XXXVII".

Secondo il Coletti (Inscript. Montis Silicis n. 9) questa lapide sarebbe stata rinvenuta a Monselice in pariete templi S. Pauli. 66

Il Pietrogrande (Ateste nella Milizia Imperiale pag. 97) ci indica una lapide con la seguente iscrizione: "L. SINCIO Q. F. ROM. DRACONI - MIL. COHPR - VIXITAN XXIX - MIL. AN. IV TIBURTIA SINCIAE M. F. Q. F. LAEFIL - VIXIT. AN. XXIX - C. TIBURTEUM F. CLEMENTI - FRATRI A. QUARTA S. ET SUIR". Ci offre poi queste dilucidazioni: "Questa lapide che è riferita dal Salomonio (Inscript. Pat. sacrae et proph. I708 pag. I99) dal Furlanetto (Lap. Pat. I847 pag. I79 n. I75) e da Monsen (C.I.L.V.I. pag. 244 n; 25II) assai inesattamente, venne completata in questa più giusta lezione nella monografia che io dettai col titolo "Lapidi, Lucerne, Anfore e Boli nel Museo di Este e nel territorio atestino (Venezia frat. Visentini I885 pag. 5)". Stava questa lapide in Monselice presso il Conte Balbi e fu donata al Museo del Gabinetto di Lettura (ora trasferito nell'atrio delle Scuole Elem. Maschili in via Garibaldi) ove io la vidi il 28 maggio I88I. Ne feci allora allestire un disegno per l'Accademia dei Lincei, ed il mio amico dott. Ettore Pais, ora direttore del Museo di Cagliari, ne dava esatta lettura nelle notizie degli scavi I883 p. I53. La pietra piuttosto friabile è rotta in due parti, e nel mezzo è mancante a segno che vi si riscontra una larga fessura. Non sono alieno dal credere che fosse stata per qualche tempo divisa in due parti, che facilmente si combinano. Atorniano la iscrizione due colonne con capitelli e sopra emblemi militari. Nel mezzo della parte superiore evvi uno scudo con aste decussate, e dall'una parte un elmo e dall'altra un gladio con propria CINTURA. E' assai interessante per i nomi della gente Sincia e Triburtina che sono novissimi per noi, per il ricordo della tribù Romilia e perchè accresce il numero dei soldati delle coorti pretoriane. Con ogni probabilità dai resti della pietra si ritiene trattarsi di un soldato della Quinta Coorte".

Dal bollettino dei Monumenti e scavi della R. Accademia dei Lincei, dagli elementi offertaci dal Pietrogrande e da altri studiosi della materia, ricaviamo queste altre notizie su scoperte di monumenti e cimeli vari di epoca romana, effettuate in territorio di Monselice.

Grande base in marmo di statua trovata a Montericco, su due lati erano due epigrafi, sugli altri due un vaso ed una patera.

Pietra rotonda in trachite, rinvenuta a Vetta, terminata in coperchio rovesciato e la scritta: "OSSEA L. TALPONIO C.F. ANN. XIII ET - L. TALPONIO C. F. C. N. FIRMO MENSER XIII".

Altra lapide in trachite si riferisce al culto delle matrone e reca: " N. OVER - IUS - L. HERME - ROM. V. S. L. M." fù rinvenuta in località vetta ove fù pure trovata una stele sepolcrale di trachite arcuata superiormente. Questa stele porta scritte: " IN. F. P. XX. IN. A. B. XX"

In località Vetta si rinvennero pure delle monete e dei bronzi. Anche nella località detta Muraglia (il cui nome fa pensare ad importanti costruzioni di vecchi tempi) si trovarono dei bronzi e delle monete.

Dal Salomonio N. I° pag. # 47 riportiamo l'iscrizione di una importante lapide premettendo la descrizione che lo stesso Salomonio fa di detta lapide: " Extra in suburbis S. Martini marmor pergrande quatuor columnulis innixum, cujus ea, quae inscribitur pars inferius decumbens ab inferiori loco, conspicua est, fama q. a majorib. tradita posteris mensa creditur militaris, in qua stipendiaria militib, pecunia numerabatur. "JANNIUS P. F. FAB. SECUNDUS L. P. I. B. MILITUM I. R. AEF. I. D. C. V. R. A. E. R. C. F." Di questa lapide riparleremo fra breve.

Il Salomonio a p. 199 del V. II° ci riporta un'altra lapide così descrivendola: " Frustum lapidis in superiori parte fenestrae Turris (Mastio della Rocca) " C. E. A. OB. HONOI. VIAM. STRU." Il Furlani, nella sua illimitata fantasia, azzarda, su quella iscrizione, la seguente interpretazione, già da noi riportata nel capitolo "Fortezza e Castello": " Celius Erescit Arcem Obuneam Honotatus Viam Struscit" e cioè: " L'illustre Celio edificò il castello e vi costruì la tortuosa via (!!!)" Noi abbiamo riportato l'iscrizione suddetta, citata dal Salomonio, perchè riteniamo che essa appartenga all'epoca romana, e quando cioè sull'alto della Rocca esisteva molto probabilmente una stazione semaforica romana o qualche altra costruzione in senso fortificativo. Nella successiva costruzione del Mastio, quella pietra sarebbe stata mantenuta in evidenza.

Scrivendo poi il Furlani che sulla stessa parte della Torre, a guisa di soglia, vi sono i indizi di una lapide sepolcrale con stemmi gentilizi ed emblemi militari ed altra lapide così concepita: " L. SIN. I.O. - I. O. I. - DRACONNI - II. O. I. P. R. - MILITAVI AN. IV - III. I. A. O. "

Il Salomonio riporta pure questa lapide ma in una dizione diversa e non sappiamo quindi se sia esatta la dicitura del Furlani o quella del Salomonio. Ecco quanto in proposito scrive il Salomonio a p.

199 V. II°: "" In eiusdem Turris Arci fortissimas. In arcu, qui supereminet in faxo decurtato." I. SIN. CIO -O.... BOM - DRAGON NI - OIP. PR.""

68

Certo la più importante scoperta di monumenti romani in Monselice si ebbe nel 1879, in località Stortola lungo la via che conduce da Monselice a Vanzo e precisamente in un fondo di proprietà dei fratelli Trieste. Questa scoperta si riferisce fra altro a quel monumento della gente Volumnia, custodito nel Museo di Padova e che costituisce esemplare unico nella regione veneta, come nelle precedenti pagine abbiamo accennato. Su indicazione del nostro Ab. Stefano Piombin, ben noto ai nostri lettori, il Prof. Gloria del Museo di Padova eseguì gli opportuni rilievi e scrisse una memoria all'Accademia dei Lincei con analitica descrizione delle lapidi stesse. Le lapidi, oltre alla gente Volumnia e Vettia, accennano ad altre genti. Una sola lapide poggiava nel sito originario, gli altri monumenti erano stati certamente accumulati con essa in tempi posteriori probabilmente per ridurre il terreno a cultura mentre dovevano anticamente essere posti alquanto più distanti e separati l'una dall'altra in una linea parallela alla strada (V. cap. e Pragrafi sulle Strade di Grande Comunicazione e sulle Zone Rurali).

Dal nostro Furlani ricaviamo quanto segue: "" Nell'anno 1856 nel riparare a qualche disordine nel peristilio di questa Chiesa Arcipresbiteriale di S. Giustina fu ritrovato un antico monumento scolpito in alto rilievo, questo consiste in tre figure, le quali indicano una nobile famiglia romana, rappresentante una matrona nel mezzo avente il proprio marito alla destra, ed un figlio a sinistra. Questa matrona tiene in mano una bacchetta indicante probabilmente la direzione della famiglia ed ha una mano sopra il petto del figlio, il che dinota l'amore materno. Queste tre figure hanno ad arte l'estremità del naso alquanto logorata, prova che anche i romani sapevano, che dopo la morte il naso è la prima parte del corpo che si sfacella. Solevano i romani mentre vivevano farsi erigere tali monumenti per indicare la certezza della morte. Dai fogliami sparsi, e dentro e fuori di questo monumento scolpiti sul marmo come le foglie dell'alloro è a desumersi, che i due uomini ivi rilevati appartenessero al Ceto Militare.

Questa pietra ora è stata nichciata esteriormente avanti alla Sagrestia della suddetta Chiesa in prossimità del campanile"".

A proposito delle lapidi, già da noi descritte, rintracciate in località Vetta (in un fondo della nob. Fam. Duodo) il Furlani, dopo

averna fatta dettagliata descrizione, aggiunge i seguenti particolari. 69
La scoperta di dette lapidi avvenne nel 1820 ed a breve distanza dal posto dove esse giacevano, sradicandosi dal terreno una grossa pioppa, venne alla luce un tratto di una antica via selciata, lungo due pertiche e largo 8 piedi. Da tutti gli indizi raccolti si potè desumere che la strada conducesse appunto al posto dove sorgevano le lapidi e che in quella località esistesse il così detto sarcofago lungo cioè di sepoltura di importanti personaggi appartenenti alla colonia militare romana qui vi residente. In una delle susaccennate pietre si ritrovano, nell'urna cineraria, ossa abbrustolite. È noto che in quei tempi i cadaveri venivano abbruciati e dopo tale cerimonia, chiamata concrematio, le ossa e le ceneri venivano riposte nelle urne sepolcrali, costume che i romani avevano tolto ai greci. Per i personaggi civili e militari di grado elevato veniva nelle varie provincie, fuori di Roma, scelta una località su cui erigere i loro sepolcri (Cenotaphium). La scelta di tale località veniva fatta con decreto dei decurioni ed al principale ingresso di questo luogo veniva apposta l'iscrizione: "L. D. D. D." significante "Locus Datus Decreto decurionum". Che il posto, nella contrada Vetta, in cui furono scoperte le menzionate lapidi, dovesse probabilmente corrispondere ad un cenotaphium, lo si dovrebbe desumere dal fatto che ivi pure venne trovata una pietra portante le suddette quattro lettere L. D. D. D. L'ultima lettera era alquanto logorata ma lasciava benissimo indovinare trattarsi di una D. Soggiunge il Furlani che le suddette lapidi furono con inganno improvvisamente levate di notte dal luogo ove giacevano e segretamente trasportate in Este presso quel Museo. Naturalmente noi lasciamo al Furlani la responsabilità di questa asserzione.

Il Furlani accenna inoltre ad un bassorilievo raffigurante una cerimonia nuziale e ne descrive minutamente i particolari. Tale bassorilievo il Furlani colloca nel palazzo Dominicale dei Duode presso il Santuario delle sette Chiese ed il lettore potrà di esso farsi un concetto rileggendo le ultime pagine del cap. 8 sul Santuario suddetto, nel quale cap. ho riprodotto testualmente la descrizione del Furlani. Unitamente a tale bassorilievo il Furlani tratta inoltre di altro frammento con figure e con iscrizioni romana. Trattasi della lapide a Tito Fannio che noi abbiamo già riprodotta traendola dal Furlanetto.

Abbiamo più sopra riportato dal Salomonio che la lapide così detta di Tito Ennio e trovata nel borgo di S. Martino sopra quattro colon

nette. Questo importante monumento che doveva servire per mensa e per numerare le paghe ai soldati, era stato oggetto di parecchie richieste da parte di Vari Musei perchè ad essi fosse ceduto. Il Comune (caso strano), a detta del Furlani, rispose sempre negativamente. La pietra era stata collocata sotto la ex Loggia Bolano verso il muro di mezzogiorno. Quando nel 1835 la Loggia fu demolita per farvi luogo a quel nuovo fabbricato che doveva poi divenire l'attuale Residenza Municipale, la lapide venne trasferita sotto la loggetta (ora demolita) che sorgeva ai piedi della Torre di piazza. Quando, nel 1866, col restauro e modifica del Palazzo Pretorio (ora demolito) a pian terreno si istituì una raccolta di antichi cimeli e monumenti, la lapide passò a far parte di quella raccolta, ora trasferita alle Scuole Elementari Maschili.

Nelle precedenti pagine abbiamo riportata e descritta la interessante lapide riguardante Q. Clodio, famiglia di grandi cacciatori, no velli Nembrot, al cospetto di Dio. Questa lapide, ci informa il Furlani, trovavasi dapprima " basata a rovescio della fondamenta laterale della nostra Arcipretale di S. Giustina" e posta verso la Canonica". Fu quindi collocata sulla facciata della Chiesa prospiciente il vecchio Cimitero, lungo cioè la via che conduce al Santuario. Ivi trovavasi certamente all'epoca del Furlani e quindi dopo la metà del secolo scorso. Non so dove essa trovisi al presente. Suppongo che essa sia stata rimossa da quella facciata nel 1870, quando si costruì a ridosso della facciata stessa la Cappella dell'Addolorata testè demolita, e collocata forse fra il materiale ammassata dal lato della Sacristia. Spero comunque che essa non sia andata dispersa e mi riprometto di farne controllo quanto prima. A titolo di curiosità voglio qui accennare che, ritenendosi Chioggia (Clodia) fondata da certo Clodio, il Furlani, avvalendosi della suddetta lapide, ammette come fatto certo che quel Clodio monselicense sia stato appunto il fondatore di Chioggia. Perdoniamo al Furlani la sua faciloneria deduttiva ed interpretativa perchè la sappiamo causata dal suo viscerato affetto per la terra natia alla quale avrebbe voluto innalzare i più eccelsi onori e le più fauste glorie.

Accenniamo ora ai più recenti ritrovamenti di cimeli romani nel nostro territorio.

Nel 1927 in località Vetta, nel fondo di proprietà Gallo, durante alcuni scavi per lavori agricoli, vennero alla luce delle urne cinerarie romane. Insieme alle ceneri dei morti sono stati rinvenuti molti oggetti di valore storico, fra i quali fermagli, spilli, vasi,

monete e piccoli oggetti di orificeria. Le urne sono state trovate 71
alla profondità di circa m. 1,50 ai lati della strada romana che, come
abbiamo superiormente esposte, passava per quella località. Quel ma-
teriale naturalmente venne consegnato al Museo di Este.

Presso Bignago, come ci narra il Callegari, in confine di Arquà,
sotto la torba, indizio che qui un tempo come tutto intorno agli Eu-
ganei stagnavano le acque, si rinvennero ossa di animali, corna di cer-
vo, scheletri umani, ossi, monete imperiali d'argento e di Bronzo, una
grande lucerna fittile. In località Prove (Arquà Petrarca) tornò in
luce un manufatto romano di mattoni con voltino a tutto sesto che era
un condotto per scarico d'acqua. Queste scoperte si effettuarono cir-
ca il 1920. Raccontano i contadini che sulle pendici orientali di
Montericco si sarebbe trovata, nei passati tempi, una camera sotterra-
nea e in essa un vaso a due anse pieno di monete d'argento corrose.
Romane?

Sul Monte Castello la tradizione vorrebbe esistito un Tempio al
Sole.

Come abbiamo già detto, nel 1938, alle falde di Montericco poco
sotto la mulattiera per Monselice, che probabilmente ricalca un trac-
ciato romano, si scoprì parte di una necropoli. Apparvero su tre fi-
le, varie tombe a cassetta, meno una a buca, costruite in scaglia bian-
ca, di solito per due individui, con corredi in terracotta e ferro.
In questo metallo sono falci da mietitori, una forbice per la tolet-
ta dei maschi, coltelli ondulati, punte di lancia di grandi proporzio-
ni, umboni di scudo ellissoidali con alette semilunate, lunghe spade
ancora nei foderi di sottile lamiera intenzionalmente curvate prima di
essere deposte nel sepolcro., i corredi che rivelano un gruppo di sol-
dati - agricoltori, abbracciano uno spazio di tempo, che grosso modo,
va dal quarto periodo molto avanzato della civiltà atestina, pervasi
di influssi gallici (III fase La Tène) all'età augustea (bronzo della
Gens Luria, balsamarietto di vetro giallo, lucerna fittile). Non è
dubbio che la necropoli, e le nuove ricerche che dovranno accertare
dove stavano le abitazioni corrispondenti. (Vedi Callegari Guida di
Arquà).

Il Dr. Umberto Nob. Tergolina pubblica nel "Il Farmacista Ita-
liano" un dotto studio sui contributi padovani alla storia dell'al-
chimia. Togliamo da esso quelle notizie che direttamente ci interes-
sano: "Lo Scardeone ricorda che un ritrovamento fatto nell'Agro
Atestino, verso Monselice, nella torba di "Olibus Maximus", di una

lampada perpetua" simile a quelle scoperte poi nei sepolcreti di Iu- 72
cera, Salerno, Vierbe e Monaco di Baviera. Tali lampade contenevano
sostanze a base di fosforo. Su di esse, che dimostrano come gli an-
tichi avessero una certa conoscenza del fosforo, ebbe a fare una lun-
ga dissertazione Raimondo di Sangro di S. Severo ricordato recentemente
dal Testi. Un codice vaticano indicato dal Carbonelli contiene fra
l'altro, dei versi che si ricollegano alla notizia data dallo Scaudo
ne. Infatti, essi dicono come in Padova fosse stata trovata un'urna
fittile, con graffiti versi maledicenti coloro che l'avessero rubata ed
aperta, perchè conteneva un mirabile segreto. Entro essa, altra fia
la più piccola, della medesima materia, rinserrava due ampolle: una è
d'oro e l'altra d'argento, piene di portentoso alixir. Altri versi
erano sulle ampolle preziose. L'elixir doveva alimentare una lampa-
da ardente in perpetuo. Riportiamo come trascritto, il curioso ed
interessante documento.

"Patavii mirabile alchemie

Artis argumentum invenum est,
urna fictilis erat his ornata

Versibus.

Plotoni sacrum munus ne attingite fures,
Ignotum est vobis haec quod in urna latet.

Namque elementa gravi clausit digesta labore
Vase sub hoc modico maximum alibus.

Adsit fruendo custos sibi copia cornu
Ne pretium tanti deperat latius.

Intra hanc urnam reperta est alia minor
Qua aperta duae amullae repartae sunt
Affabrae elaborantae. Altera ex argento,
Altera ex auro purissimo quondam liquore
Plene, quo lucerna adhuc ardens per multa
Secula conservata putatur. Urnulae

Inscripti erant hi versus

Abite hinc pessimi fures

Vos qui vobis vestris cum oculis emistitiis!

Abite hinc vestro cum mercurio patesato caduceatogue
Maximam maximo donum Plotoni hoc sacrum facit"

Anche il Furlani descrive la scoperta sepolcrale di cui sopra ma
noi preferiamo attenerci alla versione documentata del Dr. Tergolina
nel "Il Farmacista Italiano".

Nella stessa pubblicazione il Dr. Tergolina, sempre trattando dei contributi padovani alla storia dell'Alchimia, accenna ad un fatto che bensì nulla ha da vedere con i cimeli dell'epoca romana ma che noi non dobbiamo omettere per esigenze della nostra cornistoria. Trattasi di un quadro conservato nei magazzini del Museo Civico di Padova come opera di poca importanza e pervenuto al Museo stesso quale facente parte della raccolta disposta a favore di detto Museo dall'Ab. Cav. Stefano Piombin di Monselice. Il Tergolina rivendica giustamente l'importanza storica ed artistica di quel dipinto. Esso, dal catalogo del Museo, è attribuito al pittore F. Maggiotto (1796-1805) ma il Tergolina, per i dati stilistici e per il colore offerti dal quadro, lo riferisce piuttosto ad epoca anteriore e più precisamente alla scuola veneziana facente capo alla triade: Lys, Feti, Strozzi. Il quadro è intitolato "I Tre Alchimisti" e rappresenta l'interno di un laboratorio alchimistico nel quale i tre personaggi stanno compiendo degli esperimenti il cui esito non sembra ancora corrispondere alle loro elucubrazioni ed alle loro speranze.

Dopo questa digressione, che ci sembra non priva di interesse, torniamo alle nostre scoperte di lapidi e di cimeli romani.

Per completare la rassegna dei ritrovamenti di cimeli nell'epoca romana, ricordiamo quanto in altri capitoli esponiamo e cioè che nel 1825, procedendosi ad ulteriore escavo della canalotta del Consorzio Retratto, lungo le pendici del Montericco, si rinvenne qualche ateneo agricolo risalente all'epoca romana.

Indichiamo al lettore, per ogni sua opportuna norma, gli "Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia" (Perli Casa ed. L. Bordandini) del Dr. G. Mazzatint - 1892 volume secondo Vicenza (Biblioteca Bertoliana) (pag. 53) - 226 (8 - 9 - II). Silloge d'iscrizioni romane (solo quattro sono greche) esistenti a Roma, Civitavecchia, Tivoli, Nepi, Pesaro, Ravenna, Urbino, Senigallia, Benevento, Napoli, Modena, Lodi, Milano, Brescia, Mantova, Venezia, Padova, Monselice, Montagnana, Verona, Aquileia, Creta, Tarragona, Pola: precede una serie di sigle epigrafiche per ordine alfabetico. I dodici mesi dell'anno con l'indicazione dei giorni zodiacali e dei lavori campestri d'ogni stagione.

Dalle "Notizie degli Scavi di Antichità Comunicati alla R. Accademia dei Lincei" ricaviamo, per quanto riguarda Monselice, quanto segue:

- 1879 (pag. 170) = Tombe romane
 1883 (" 153) = Iscrizione sepolcrale
 " (" 193) = Monumento sepolcrale con iscrizione
 1888 (" 673) = Iscrizione latine
 1896 (" 316) = Iscrizione sepolcrale latina e piccoli trovamenti
 1900 (" 82) = Stele sepolcrale con iscrizione latina
 1905 (" 9) = Bronzi romani
 1928 (" 27) = Tombe romane a cremazione

Frazione Fregose (Fragose)

- 1893 (" 57) = Cippi sepolcrali e tombe romane a cremazione"

Dalle suddette "Notizie" comunicate all'Accademia dei Lincei, per quanto riguarda il Comune di Galzignano, ricaviamo che (1922 pag. 189) ivi venne scoperto (sul Venda), come in precedenti pagine abbiamo accennato, il cippo di Confine fra Patavium e Ateste e cioè fra l'Agro Patavino e l'Agro Atestino.

Il Gloria nell'"Agro Patavino" fa speciale menzione di due delle lapidi romane scoperte in Monselice e già da noi descritte. Vogliamo riportare anche il commento del Gloria su tali lapidi: "Tra le lapidi monseliciane noto quella che i liberti e servi di Marco Ezzio Beliano incaricati della venazione posero sul sepolcro di Quinto Fortuito, Quinto Clodio Ninfito e Clodia Primigenia loro amici. E' noto quella che dal Mommsen nel t. V. del Corpus Inscriptionum Latinarum è divisa in due ai n. 2660 e 2676. Invece è una sola rotta in due pezzi. Il superiore reca, che Rubellio, di cui non è più leggibile il prenome, la pose sul sepolcro di sè, di suo padre C. Rubellio, di sua madre Querenia, di suo fratello Lucio Rubellio e dà suoi cari, e finisce con SIBI ET SUIS, non con HETUM, come si legge nel Corpus su citato. L'inferiore reca il nome di Personia Venusta concubina, probabilmente concubina dello stesso Rubellio, il nome a tutta evidenza è stato aggiunto più tardi nella stessa lapide.

Il nome di Vetta, tuttora conservato da una delle nostre contrade rurali, è certamente di origine romana. In uno studio del 1234 Vetta viene chiamata Vedeita. Il Mein nella sua descrizione del Catastico di Ezzelino a proposito della contrada Vetta osserva che que-

sta nel catastico stesso è indicata Vehete o Vecta ed aggiunge che tale appellativo deriva non da Yedetta ma dal romano gens Vetia. At tendibile è in vero l'opinione del Main ma noi preferiamo invece appoggiarsi all'opinione di taluno che nel nome romano di Vetta o Vehete vuol trovare l'indicazione ed il significato di un luogo di cremazione. Se noi infatti consideriamo che in quella località si sono scoperti vari monumenti sepolcrali romani con avanzi di cremazione, riteniamo più giusta la seconda versione.

Abbiamo parlato di strade romane che passavano per il nostro territorio e qui ci conviene quindi di ricordare quanto scriviamo in altri capitoli, sulle strade di grande comunicazione. Ne facciamo un breve riassunto.

La strada Annia, costruita nel 601 (152 a.C.) da Tito Annio Lusco e nel 626 di Roma (127 a.C.) da Annio Rufe, staccandosi dalla via Emilia, per Legnago, Magliadino, Montagnana, Este, Monselice, si dirigeva, per Montegrotto e Mandria, a Padova e quindi ad Altino. Lo spostamento di questa strada nel tratto da Monselice a Padova, e più precisamente la sua deviazione verso i colli si spiega col fatto che nella località Pigozzo (poco fuori di Battaglia), dalle pendici del Cataio si partivano delle alture che impedivano alla strada Annia di continuare, in via retta, il suo percorso sicchè essa dovette, in quel punto, volgersi verso il Cataio e, dai piedi di questo, arrivare a Padova per Montegrotto e Mandria. L'escavo del canale Bassanello - Monselice, effettuato nel 1189, esigette la demolizione di parte di quella collina ed il resto di esse, al Pigozzo, venne abbattuto nei tempi successivi. Il tracciato della strada Annia da Este a Monselice e da Monselice al Pigozzo di poco si discosta dal tracciato attuale della via Nazionale Legnago-Este-Monselice-Battaglia. Abbiamo visto che lungo la strada da Monselice a Vanzo, in un fondo della ditta Trieste nel 1879, furono scoperti importantissimi monumenti sepolcrali romani. In seguito a tali scoperte si è potuto accertare che il tratto di quella strada che oggi tocca a sinistra Arzer di Mezzo e a dritta S.Gusmè verso Vanzo poco lungi dalla vecchia Chiesetta di S. Cosma (Gusmè) lungo il qual tratto a sinistra furono eseguiti gli scavi suddetti, è indubbiamente avanzo di via vicinale che in antico univa Monselice a Conselve per cui risulta che la via Annia, giunta da Este a Monselice si biforcasse e col ramo principale per S.Pietro Montagnon e Mandria giungesse a Padova e con l'altro ramo da Monselice si congiungesse a Conselve all'altro ramo dell'Annia stessa che da Padova per Maserà e

per Conselve si recava al villaggio di Agna ed altrove. Quella via che da Monselice, ove si univa con l'Annia, si dirigeva a Conselve da cui progrediva a conca d'albero per farsi decumano massimo della colonia è detta pubblica da un documento del II52. Certamente la colonia atestina istituita dopo la battaglia d'Azio (31 a.C.), premio ai soldati d'Augusto, si estendeva fino a Monselice. Da qui forse partiva il decumano di altra colonia che si estendeva verso oriente fino alla laguna passando per Conselve, mentre il cardo massimo era segnato dalla via che univa Adria ad Altino. Il percorso Fragose, Vetta Arzer di Mezzo, Vanzo e S. Pietro Viminario, lungo il quale si rinvennero monumenti e cimeli romani, si trova all'incirca su una retta per cui, dato l'uso romano di collocare le tombe ai lati delle vie, è lecito supporre, osserva il Mazzaroli, che sul percorso corrispondesse ad una via di questa nostra colonia. Il fatto che nulla si sia conservato del reticolato stradale di tale colonia e di altre colonie ancora, deve attribuirsi alle inondazioni dell'Adige, avvenute nel 589, che sconvolsero o distrussero ogni vestigia della vie tracciate dai coloni romani.

E qui, a proposito di queste inondazioni, mi si conceda una breve digressione chiarificatrice. In tutti gli studiosi dell'antica storia monselicense si parla di terreni sommersi dalle acque, di paludi, di acquitrini, valli, di abitazioni in alto del colle, di contrade che, dalla loro condizione paludosa, prendevano il nome. Precisiamo il nostro concetto su di tale argomento. Nei tempi preistorici, come abbiamo visto, i nostri colli formavano un gruppo di isolette sorgenti dall'acque marittime o lagunali. Nel corso dei secoli queste acque andarono ritirandosi sinchè, all'epoca della fondazione dei primi nostri centri abitati, la pianura poteva ospitare le abitazioni e dare agli abitanti i mezzi di sussistenza. Nell'epoca romana quindi si comprende come il nostro territorio fosse abitato dai coloni romani e come strade di grande comunicazione vi transitassero unendo Roma al settentrione. Si fu al tempo delle prime incursioni barbariche che gli abitanti della pianura, a scopo di sicurezza contro gli atroci invasori e non per l'insalubrità e inattività dei terreni paludosi, si ritirarono verso la vetta del colle che veniva alla sua volta apprestato a migliore difesa. Sopravvenne frattanto lo straripamento dell'Adige nel 589 il qual fatto, se costrinse gli abitanti a permanere in località più elevate e più asciutte, mantenne per lungo corso di anni la nostra pianura in istato vallivo tanto da dare origine ad una toponomastica che rispecchiava appunto la condizione acquitrinosa dei terreni. Durò

questo stato di cose per parecchio tempo perchè gli stessi re longobardi videro nella acquitrinosità del territorio una difesa contro i loro nemici. Eliminato il pericolo barbarico ed assunto Monselice a posto di comando, bonificata in gran parte la pianura, le abitazioni verso il mille, tornarono al piano per ininterrottamente mantenersi. Tante contrade invece che dalla condizione paludosa del terreno avevano preso il nome lo mantennero fino ai giorni nostri.

Alcuni cronisti vorrebbero far risalire all'èvo romano il torrione e la prima cinta di mura che lo circonda. Qui siamo naturalmente nel campo delle induzioni, certamente il nostro colle, specie nell'epoca di Roma imperiale, doveva essere apprestato a baluardo di difesa contro le minaccianti invasioni. Ma ammettere che gli attuali avanzi delle fortificazioni nell'alto del colle, siano di origine romana, non ci sembra possibile perchè i vari sistemi di fortificazione successivamente effettuati nei vari periodi storici e particolarmente all'epoca di Federico II° e quindi dei Carraresi non possono aver lasciato tracce profonde di originarie difese di epoca romana. Tutt'al più si potrà ritenere che l'attuale torrione sia stato eretto sul luogo ove preesistevano opere romane ed anche preromane se si vuole dal valore alle asserzioni del Salomonic che indica Monselice come uno dei trentaquattro castelli eretti dagli Euganei e se si vuole pur anche tener valida l'opinione che nell'alto del colle i romani avessero piantato un posto semaforico. Comunque non può esservi dubbio che il nostro colle se poteva ritenersi di alto valore difensivo nell'epoca romana, certo la sua eccezionale importanza ebbe a verificarsi fin dalle prime minacce di barbariche invasioni. Ma ciò fa parte del capitolo seguente.

Dice il Gloria essere opinione di taluni che il nostro colle sia un avanzo di maggior monte, forse staccato dal Montericco per ignoto cataclisma. Ma questo colle, che oggidi chiamiamo Rocca, nei tempi romani e post romani con qual nome era qualificato? E da quando esso ha assunto il nome di Rocca? Sono interrogativi questi a cui, per quanto mi consta, nessuno degli studiosi della vecchia nostra storia, ha posto mente. Non so se nel corso di questo libro, dal presente capitolo alla fine, mi sarà possibile di soddisfare alle predette domande. Qualche cenno darò ora su tal proposito ed ove, nei capitoli seguenti, non mi fosse permesso di formulare risposte concrete e definitive, vorrà qualche altro studioso delle antiche nostre memorie colmare la lacuna. E' assiomatico che il nome di Monselice, per quan

to derivante dal colle di selsi e di elci, si riferisce a tutto il territorio in passato, come oggi, soggetto alla giurisdizione della Comunità monseliciana mentre il colle, che alla Comunità ha dato il nome, non rappresenta che una zona o contrada dell'intero territorio e, come tale, porta un nome suo proprio come nomi particolari identificano gli altri colli e monti facenti parte della nostra o di altre Comunità. Negli antichi documenti il titolo di Rocca non ci appare; per la prima volta invece, in un documento del 1016, riportato dal Gloria nel Cod. Dipl. (Vol. I° doc. 101) troviamo la dicitura: "Ad Montem qui dicitur Castellano". Dal che si rileva che da epoca ben antecedente al 1016 il nostro colle era indicato col nome di Monte Castellano. Qualche autore accenna però ad un altro nome che anticamente avrebbe qualificato dette colle, quello cioè di Monte Geniture. Quando poi questi nomi siano stati abbandonati, al momento non posso precisare. Certo la qualità di Roccaforte o Fortezza che il colle rappresentava specie dopo le fortificazioni di Federico II° e dei Carraresi, devono aver fatto prevalere su di ogni altro, il titolo di Rocca per eccellenza come quello che meglio corrispondeva all'inespugnabile baluardo.

Altro fatto che caratterizza il dominio di Roma su Monselice nei tempi anteriori all'età cristiana, si è il tempio dedicato a Giove Amone che, come abbiamo già visto, tradizione avvalorata da non trascurabili indizi e memorie, sorgeva laddove oggi s'innalza la Chiesa dedicata a S. Paolo o meglio alla conversione di S. Paolo. E poiché in questo capitolo ci siamo occupati di monumenti e pietre antiche, riorderemo che appunto all'epoca pagana si fa risalire quella grande pietra che tuttora vedesi, poggiata su colonnine, ai piedi della facciata principale del Municipio, in fianco alla scalinata che sale alla Chiesa di S. Paolo, pietra che la tradizione vuole fosse destinata ai sacrifici nel predetto tempio di Giove e che fino al 184 era stata collocata sotto la loggia Bolano dove rimase sino alla soppressione di questa; servendo, durante la Veneta Repubblica, a posto di berlina per i condannati.

In quanto agli usi di quel tempo diremo che nel padovano la toga romana fu sostituita agli antichi abiti dei veneti nell'epoca in cui Padova ebbe l'Jus dei Quiriti e cioè nel 705 di Roma.

Una ma anonima cronachetta manoscritta, cedutami gentilmente da quel Giovanni Rizzetti di cui più volte parlo in questo libro, molto si dilunga nel commentare la lapide, già da noi riprodotta e descritta nelle precedenti pagine, riguardante Tito Ennio Curator Aerarii.

Essa cronachetta vuole dimostrare che se Monselice era stato scelto come luogo di raccolta, di deposito e di spedizione a Roma, dei vari tributi esatti nelle nostre provincie, vuol dire che Monselice doveva in quell'epoca di Ottaviano Augusto essere luogo munitissimo, tale da offrire ogni maggiore sicurezza e doveva essere tenuto luogo di speciale importanza e di notevole considerazione e non un semplice vicus anonimo. Noi non possiamo dar torto al compilatore di quella cronachetta. Riportiamo l'iscrizione contenuta nella lapide di Tito Ennio, iscrizione che abbiamo omessa nei precedenti commenti e descrizioni: "T. ENNIUS P. P. - SECUNDUS. - TRIB. MILIT. PRAEF. I. D. - CUR. AER. T. F. I.". Il che significa "Titus. Ennius. Publii. Filius. Fabia - Secundus Tribunus Militum Praefectus juris Dicundo - Curatore Aerarii. Testamento Fieri iussit". Osserverà il lettore che questa lapide noi abbiamo in primo tempo commentata secondo le indicazioni del Main che ne copiò l'iscrizione debitamente e giustamente completandola ed interpretandola. Osserverà pure il lettore che la dicitura di quella lapide noi abbiamo nuovamente riportata togliendola dal Salomonio il quale la indica trovata su quattro colonnette in Borgo S. Martino (Borge Costa Calcinata) e la qualifica come mensa su cui si numerava lo stipendio ai soldati. Qui giustificheremo e deluderemo questa specie di confusionismo. Il Salomonio ha riportato la iscrizione suddetta condandola di numerosi errori come facilmente potrà constatare il nostro lettore. La dicitura invece or ora da noi riprodotta nelle precedenti righe è esatta e del pari la interpretazione latina che vi abbiamo fatto seguire. Che questa lapide abbia messo a prova il cervello di tanti buoni studiosi, è cosa ammissibile ma che il Salomonio l'abbia indicata come mensa per numerare le paghe ai militi, non è cosa troppo spiegabile. Infatti come può il Salomonio e come possono gli altri che al Salomonio tennero bordo, conciliare la dicitura della lapide con lo scopo a cui questa avrebbe dovuto servire? E come poi si giustifica il fatto che la lapide venne trovata in Borgo S. Martino, su quattro colonnette, con l'iscrizione nella parte inferiore e cioè dal lato prospiciente il terreno? L'anigma è di facile soluzione. L'aver rinvenuta la lapide come sostenuta da quattro colonnette ed apprestata quindi in modo da poter servire ad usi domestici o di uffici, ha fatto indubbiamente pensare che appunto essa avesse dovuto servire a scopo di mensa, mentre l'accenno, nella dicitura, ai soldati e al curator del pubblico danaro ha fatto pensare alle paghe militari.

Non si è invece pensato che quella pietra era una autentica lapide sepolcrale la quale, chissà come e quando, rinvenuta in qualche parte del nostro territorio, venne, per essere meglio conservata, posta su quattro colonnine e collocata forse in prossimità del luogo ove venne scoperta, curando di porre l'iscrizione all'ingiù in modo cioè che essa non venisse ulteriormente guastata dal tempo e da stupidi vandalismi. La versione già da noi data corrisponde certamente alla logica dei fatti e concorda in massima parte con quella del Main. Tito Ennio adunque apparteneva alla città di Padova perchè così lo indica la tribù Fabia. Egli deve essere stato dislocato, per ordine di Roma, nel nostro territorio allo scopo di assumere speciali e delicati uffici. Anzitutto è qualificato Tribunus Militum e da questo titolo è lecito supporre che egli sia stato affidato il comando della nostro luogo fortificato. Porta egli anche il grado di Præfectus iuri Dicundo e cioè di Prefetto con autorità giudiziaria. Per di più è investito nella carica di Curator Aerarii che significa amministratore e conservatore del pubblico tesoro. Si noti poi l'espressione Curator Aerarii ben diversa da quelle di Duunvir ab Aerari o Quæstor Aerarii, le quali due ultime dizioni hanno il significato vero e proprio di tesoriere mentre la prima dizione, Curatore aerarii, indica, ripetiamo, la qualifica di custode o conservatore del pubblico erario. Da tutto ciò risulta evidente che Tito Ennio era stato delegato a custodire in Monselice il pubblico tesoro costituito dai tributi che venivano raccolti nelle città e provincie e qui, come in luogo forte e sicuro, conservato fino a quando veniva da Roma richiamato. Era naturale che, dato questo posto di alta responsabilità, Tito Ennio dovesse anche rivestire uffici di comando militare e di azione giudiziaria. Se volle poi esso, con analogo disposizione testamentaria, esser sepolto in Monselice, vuol dire che qui esercitò a lungo il suo ufficio e che qui si trovava bene. Per finire su questo argomento diremo che la lapide ricordante questo Tito Ennio è alta m. 1,75 e larga m. 2,41 e ricorderemo che essa trovasi sempre murata nell'atrio delle Scuole Elem. Maschili.

Il Salomonio, a pag. 80 e 362, sotto le rubriche di Este e di Agna riporta due iscrizioni simili alla nostra di Tito Ennio. La differenza tra esse e la nostra, lasciando da parte i già constatati errori, è insignificante se si eccettua il nome indicato come Annio invece di Ennio. Anche l'Orsato a pag. 37-37 riproduce la stessa iscrizione del Salomonio col nome di Annio. Ammettere che un Tito Annio

in diverse località abbia tenuto gli identici uffici ed abbia goduto degli stessi attributi del nostro Tito Ennio, ci sembra strano ed anzi assurdo. Le due lapidi di Annio non esistono più e forse non hanno mai esistito mentre la nostra di Tito Ennio fa sempre in Monselice bella mostra di se, a disposizione dei curiosi e degli studiosi. Deve dunque trattarsi di duplicati erroneamente riprodotti tanto più se si osserva che Annio od Ennio non possono aver destinata la loro sepoltura in tre località distinte, Monselice, Este ed Agna. Supporre poi che la nostra lapide sia stata in Este od altrove prima di essere trasferita a Monselice, è ancora più assurdo. Anzitutto non si capirebbe la ragione di tale trasferimento e secondariamente non sarebbe mai stato possibile che Este, proprio Este così gelosa ed ambiziosa della sua storia, si fosse lasciata privare di un simile monumento. Del resto poi i fatti e le considerazioni da noi esposte a proposito di tale lapide, fanno piazza pulita di tutti gli errori in cui è caduto il Salomonio.

Monselice adunque nell'epoca repubblicana ed nell'epoca imperiale di Roma rivestiva notevole importanza la quale, nell'epoca imperiale, andò sempre più accentuandosi sino a dover assumere, con le prime irruzioni dei barbari, un ruolo di primo ordine.

E' in quest'epoca imperiale che a Monselice si sarebbe verificato l'abbattimento dell'idolatria, la trasformazione del tempio di Giove in quello di S. Paolo, la erezione, sulla Rocca, della Chiesa di S. Giustina. Ma per tutti questi argomenti, compresa la tradizione del passaggio di S. Prosdocimo per queste contrade nostre, il lettore vorrà ricorrere ai capitoli sulle Chiese.

Febbraio 1949

NOTE

1) A proposito della contrada Vetta in cui furono trovati vari sepolcri romani, alla spiegazione data sul significato del nome aggiungiamo quest'altra: Vetta = Velta - Via delle Tombe. (Vedi Cento Città d'Italia - Cenni storici).

2) Nel 1920 furono donati al Museo di Este due cimeli romani che si trovavano nel giardino di palazzo Tortorini ora Asilo Infantile. Si tratta di una piccola urna con l'iscrizione: "M. V. CVRI - IVS. L. HERME - RON. V. S. L. M. e di una stele con le misure del terreno senza i nomi del defunto IN. F. P. XX - IN. A. P. XX".

Padovano" a pag. 32 rileva come nell'epoca romana dovessero trovarsi nel territorio monseliciano cave di pietre molto sfruttate e come dovessero esistere scarpellini molto abili se si pensa alle tante lapidi sepolcrali rinvenute, di ottima fattura e con artistici rilievi. A pag. 33 accenna al monumento sepolcrale dei Volumi, scoperto nel 1379, già da noi descritto e che fa magnifica mostra nel Civico Museo di Padova. In quanto al monumento di Lucio Blazio, pure da noi descritto, osserva che nel riquadro "invece che il busto del defunto, sono scolpite le onorificenze militari da lui conseguite e cioè due corone e nove phalerae, ossia piastre d'argento cesellate con figure varie, che si fissavano a corregge disposte in varia guisa sulla corazza. Nei lati sono scolpite le armi. Il bravo milite desiderò che i posteri conoscessero le onorificenze da lui conseguite combattendo, piuttosto che i lineamenti del suo volto". A pg. 60 parla della via Emilia - Altinate che presso Monselice doveva toccare il canale proveniente da Pernumia collegarlo col Retrone e forse accompagnarlo fino a Este. Accenna poi sommariamente alle molte lapidi ed iscrizioni romane scoperte in Monselice, su gran parte delle quali noi abbiamo già trattato. Vedi copie del Ghislanzoni a corredo di questo libro.